

UNA SFIDA SALUTARE

COME LA MOLTEPLICITÀ DELLE LINGUE POTREBBE
RAFFORZARE L'EUROPA

Proposte del
Gruppo degli intellettuali per il dialogo interculturale
costituito su iniziativa della Commissione europea

Bruxelles 2008

Un gruppo di personalità del mondo della cultura, costituito ad iniziativa del presidente della Commissione europea José Manuel Durão Barroso e del commissario per il multilinguismo Leonard Orban, è stato chiamato a prestare la sua consulenza sul contributo che il multilinguismo può dare al dialogo interculturale e alla comprensione reciproca dei cittadini nell'Unione europea.

*Il gruppo, presieduto da Amin Maalouf, scrittore, era composto da:
Jutta Limbach, presidente del Goethe Institut,
Sandra Pralong, esperta in comunicazione,
Simonetta Agnello Hornby, scrittrice,
David Green, presidente dell'EUNIC (European Network of National Cultural Institutes), già direttore generale del British Council,
Eduardo Lourenço, filosofo,
Jacques de Decker, scrittore, segretario perpetuo dell'Accademia reale di lingua e letteratura francese del Belgio,
Jan Sokol, filosofo, già ministro dell'istruzione della Repubblica ceca,
Jens Christian Grøndahl, scrittore,
Tahar Ben Jelloun, scrittore.*

Tre serie di riunioni sono state organizzate a Bruxelles in giugno, ottobre e dicembre 2007. Redatto da Amin Maalouf, il rapporto che segue si ispira alle idee espresse da tutti i membri del gruppo e riflette i contenuti delle loro discussioni.

La diversità linguistica costituisce per l'Europa una sfida, ma una sfida che noi consideriamo salutare.

Per poter gestire efficacemente questa diversità, l'Unione europea deve affrontare questioni che, nel mondo d'oggi, sono diventate prioritarie e non possono più essere eluse senza compromettere il futuro. Come far vivere insieme in modo armonioso tante popolazioni diverse? Come dar loro il senso di un destino comune, di un'appartenenza comune? Dobbiamo cercare di definire un'identità europea? Questa identità potrà conciliare tutte le nostre differenze? Potrà integrare le componenti d'origine non europea? Il rispetto delle differenze culturali è compatibile con il rispetto dei valori fondamentali?

Questioni quanto mai delicate, di cui abbiamo voluto discutere con franchezza e serenità. Invitati a riflettere sul multilinguismo e su come esso potrebbe contribuire all'integrazione europea e al dialogo delle culture, abbiamo scelto di mettere da parte i nostri presupposti, i più ottimisti come i più allarmisti, e di partire dalla constatazione più neutra: per ogni società umana la diversità linguistica, culturale, etnica o religiosa presenta vantaggi e insieme inconvenienti, è una fonte di ricchezze ma anche di tensioni; l'atteggiamento saggio consiste nel riconoscere la complessità del fenomeno, sforzandosi di massimizzare gli effetti positivi e

minimizzare quelli negativi. È in questo spirito che abbiamo condotto la nostra riflessione tra giugno e dicembre 2007.

Pur essendo persuasi che il dibattito attorno a tali questioni si protrarrà per molte delle generazioni future, abbiamo voluto dare alcune risposte e proporre ai dirigenti europei e ai nostri concittadini un orientamento possibile; animati, durante tutte le nostre riunioni, dalla ferma convinzione che l'impresa in cui l'Europa si è impegnata dalla fine della seconda guerra mondiale è una delle più promettenti che mai il mondo abbia conosciuto e, in particolare, che una gestione efficace della nostra diversità linguistica, culturale e religiosa fornirebbe un modello di riferimento indispensabile a un pianeta che subisce le conseguenze tragiche della gestione caotica della sua diversità.

I principi

Va da sé che la molteplicità delle lingue impone vincoli, pesa sul funzionamento delle istituzioni europee e ha un costo in termini di denaro e di tempo. Questo costo diventerebbe anche proibitivo se si volesse attribuire a decine di lingue tutto il posto che i loro locutori potrebbero legittimamente rivendicare.

Al cospetto di questa sovrabbondanza, si è facilmente tentati di lasciare che s'affermi una situazione di fatto in cui una sola

lingua, l'inglese, occuperebbe nei lavori delle istituzioni europee un posto preponderante, due o tre altre lingue riuscirebbero a mantenere, ancora per qualche tempo, una presenza declinante, mentre la grande maggioranza delle nostre lingue avrebbe soltanto uno statuto simbolico e non sarebbe quasi mai utilizzata nelle riunioni comuni.

Un'evoluzione di questo tipo non ci sembra auspicabile. Perché sarebbe contraria agli interessi economici e strategici del continente e di tutti i suoi cittadini, di qualunque lingua materna; e anche perché sarebbe contraria allo spirito stesso del progetto europeo, per diversi motivi.

I - Il rispetto della nostra diversità linguistica non è soltanto il riconoscimento di una realtà culturale prodotta dalla storia. È il fondamento stesso dell'idea europea quale è emersa dalle macerie dei conflitti che hanno segnato il diciannovesimo secolo e la prima metà del ventesimo.

Se la maggior parte delle nazioni europee si sono costruite sulla base delle loro lingue identitarie, l'Unione europea può costruirsi soltanto sulla base della sua diversità linguistica. Questo, dal nostro punto di vista, è particolarmente confortante. Il fatto che un sentimento d'appartenenza comune sia fondato sulla diversità linguistica e culturale è un potente antidoto contro i fanatismi in cui spesso sono degenerare le affermazioni identitarie in Europa e altrove, ieri come oggi.

Nata dalla volontà di popoli diversi, che hanno liberamente scelto di unirsi, l'Unione europea non ha né la vocazione né la capacità di cancellare la loro diversità. Il suo compito storico è invece quello di salvaguardare, armonizzare, pacificare e far fruttificare questa diversità, e pensiamo che possa darsi i mezzi per assolvere questo compito.

Crediamo anzi che sia in grado di offrire all'umanità intera il modello di un'identità fondata sulla diversità.

II - L'Europa s'interroga oggi sulla sua identità e sulla possibilità di definirne il contenuto senza procedere per esclusioni e rimanendo aperta al mondo. Pensiamo che una riflessione sulla sua diversità linguistica le permetta di affrontare questa delicata questione nel modo più costruttivo, più sereno e più sano.

L'identità dell'Europa non è né una pagina bianca, né una pagina già scritta e stampata. È una pagina che stiamo scrivendo. Esiste un patrimonio comune, artistico, intellettuale, materiale e morale, di una ricchezza inaudita, con pochi equivalenti nella storia umana, che generazioni su generazioni hanno costruito e che merita di essere preservato, riconosciuto, condiviso. Ogni europeo, ovunque viva, di qualunque origine sia, deve poter far proprio questo patrimonio e riconoscerlo come suo, senza alcuna arroganza ma con legittima fierezza.

Tuttavia, il nostro patrimonio non è un catalogo chiuso. Ogni generazione ha il dovere di arricchirlo, in tutti i campi, nessuno

escluso, secondo la sensibilità di ciascuno e in funzione delle diverse influenze che, ai nostri giorni, provengono da ogni angolo del pianeta.

Quanti fanno il loro ingresso Europa — e possiamo includere in questa formulazione persone di svariate provenienze: immigrati, cittadini dei nuovi Stati membri, e anche i giovani europei di ogni paese che cominciano a scoprire la vita — devono essere costantemente assecondati in questa loro duplice aspirazione: appropriarsi del patrimonio comune e apportarvi il loro contributo.

III - Se per l'Europa è indispensabile incoraggiare la diversità delle espressioni culturali, altrettanto indispensabile è affermare l'universalità dei valori essenziali. Sono due aspetti di uno stesso credo senza il quale l'idea europea perderebbe il suo senso.

La ragion d'essere dell'impresa europea che ha preso avvio all'indomani della seconda guerra mondiale consiste nell'adesione a certi valori. Valori a cui spesso hanno dato forma pensatori europei, ma che si sono anche sviluppati, in larga misura, come salutare reazione a eventi sanguinosi e nefasti della storia europea stessa.

L'Unione europea si è fatta contro le guerre devastatrici, contro le imprese totalitarie, contro il razzismo e l'antisemitismo. I primi passi della costruzione europea hanno coinciso anche con la fine dell'era coloniale e segnano l'inizio di un cambiamento nella natura delle relazioni tra l'Europa e il resto del mondo.

Non è mai facile stabilire in modo preciso e soprattutto in modo esauriente quali sono i valori a cui bisogna aderire per aver

posto con pieno diritto sotto il tetto dell'Europa. Ma questa indeterminatezza, nata da una legittima precauzione intellettuale, non significa che ci si debba rassegnare al relativismo quanto ai valori fondamentali. Difendere la dignità dell'essere umano, uomo, donna o bambino, salvaguardarne l'integrità fisica e morale, impedire il deterioramento del suo ambiente naturale, rifiutare ogni umiliazione e ogni discriminazione abusiva legata al colore, alla religione, alla lingua, all'origine etnica, al sesso, all'età, alla disabilità, ecc., sono valori su cui non si può transigere in nome di qualsivoglia specificità culturale.

Essenzialmente, l'idea europea ci sembra poggiare su due esigenze inseparabili: l'universalità dei valori morali comuni e la diversità delle espressioni culturali; di questa, in particolare, la diversità linguistica costituisce, per ragioni storiche, una componente primaria, oltre ad essere, come cercheremo di dimostrare, un magnifico strumento d'integrazione e d'armonizzazione

L'orientamento proposto

Alla luce di questi principi, abbiamo cercato una via di soluzione che sia al tempo stesso ambiziosa e realistica.

Ambiziosa, perché l'obiettivo da raggiungere non è quello di “ritardare l'ineluttabile”, ma, al contrario, quello di affermare durevolmente la diversità linguistica nella vita degli europei — cittadini, popoli e istituzioni; ambiziosa, perché la soluzione dovrebbe poter operare indipendentemente dal numero di lingue considerate e anche perché non si tratta semplicemente di trovare un accordo che non nuoccia all'integrazione europea, si tratta di aprire una via che permetta di compiere progressi significativi in direzione dell'integrazione europea.

Vogliamo però procedere in modo realistico. Nel corso delle nostre discussioni, abbiamo sempre tenuto presente che la nostra riflessione non avrebbe alcun senso se non portasse a proposte concretamente applicabili. Naturalmente, non ci sono soluzioni semplici a problemi tanto complessi, ma è importante fissare una rotta.

L'orientamento che suggeriamo si articola in due idee, che sono in verità le due facce di una stessa proposta:

A - Nelle relazioni *bilaterali* tra i popoli dell'Unione europea l'uso delle lingue dei due popoli dovrebbe prevalere su quello di una terza lingua.

Questo implica che per ciascuna lingua europea esista, in ogni paese dell'Unione, un gruppo significativo di locutori competenti e fortemente motivati.

Il numero di tali locutori sarebbe naturalmente molto variabile secondo le lingue, ma dovrebbe essere ovunque sufficientemente consistente per consentire loro di occuparsi di tutti gli aspetti — economici, politici, culturali, ecc. — delle relazioni "binarie" tra i paesi interessati.

B - Perché questi contingenti di locutori possano essere formati, l'Unione europea dovrebbe farsi promotrice dell'idea di *lingua personale adottiva*.

L'idea è quella di incoraggiare ogni cittadino europeo a scegliere liberamente una lingua distintiva, diversa dalla sua lingua identitaria e anche dalla sua lingua di comunicazione internazionale.

Così come la concepiamo, la *lingua personale adottiva* non sarebbe per nulla una seconda lingua straniera, bensì, in qualche modo, una seconda lingua materna.

Studiata intensamente, parlata e scritta correntemente, questa lingua sarebbe integrata nel percorso scolastico e universitario e nel curriculum professionale di ogni cittadino europeo.

Il suo apprendimento si accompagnerebbe ad una conoscenza approfondita del paese o dei paesi in cui questa lingua è praticata, della letteratura, della cultura, della società e della storia legate a questa lingua e ai suoi locutori.

Grazie a questo approccio vorremmo superare la rivalità che oggi oppone l'inglese e le altre lingue, rivalità che si traduce in un indebolimento di queste ultime e arreca pregiudizio alla stessa lingua inglese e ai suoi locutori.

Distinguendo chiaramente, al momento della scelta, tra una *lingua di comunicazione internazionale* e una *lingua personale adottiva*, gli europei sarebbero indotti a prendere, per quanto riguarda l'apprendimento delle lingue, due decisioni distinte, l'una dettata dai bisogni della comunicazione più ampia, l'altra orientata da un complesso di motivazioni personali legate al percorso individuale o familiare, ai legami affettivi, all'interesse professionale, alle preferenze culturali, alla curiosità intellettuale, ecc.

Per ciascuna di queste decisioni, la scelta sarebbe la più aperta possibile.

Come lingua di comunicazione internazionale sappiamo bene che oggi i più sceglierebbero l'inglese. Ma qualcuno potrebbero scegliere il francese, lo spagnolo, il portoghese, il mandarino o altre lingue ancora.

Per la *lingua personale adottiva*, la scelta sarebbe virtualmente illimitata. È probabile che gran parte degli europei opterebbe per una delle grandi lingue emblematiche che hanno avuto un ruolo di primo piano nella storia del continente, lingue che potrebbero così arginare il loro declino ed entrare in una fase della loro storia di rinnovata vitalità.

Nel contempo, le lingue meno parlate, anche quelle fortemente minoritarie, godrebbero di un'influenza senza precedenti. Nella logica di una politica della *lingua personale adottiva*, infatti, la scelta di una lingua sarebbe decisa come è decisa la scelta di una professione. La conoscenza di una lingua relativamente rara darebbe un vantaggio supplementare, comparabile a quello di una specializzazione rara in un settore di punta. Col tempo, le persone si distribuirebbero tra tutte le lingue, in maniera certo molto disuguale, ma sempre significativa.

E soprattutto, in maniera duratura. Una delle conseguenze principali dell'approccio che proponiamo è che ogni lingua europea avrebbe un posto privilegiato negli scambi *bilaterali* con tutti i partner europei, nessuna sarebbe condannata a scomparire, nessuna sarebbe ridotta allo status di dialetto locale. In questo modo, i locutori originari di questa lingua, anche se poco numerosi, non avrebbero più motivo di sentirsi deprezzati, esclusi, messi ai margini.

Trascurare una lingua significa correre il rischio che i suoi locutori voltino le spalle all'idea europea. Non può aderire pienamente alla costruzione europea chi non ha la sensazione che la propria cultura, e in primo luogo la propria lingua, sia pienamente rispettata e che l'integrazione del suo paese nell'Unione europea contribuisce a dare maggiore prestigio alla propria lingua e alla propria cultura e non a renderle marginali. Tante crisi di cui siamo stati testimoni, in Europa e altrove, traggono origine dal fatto che una comunità ha sentito, in un certo momento della sua storia, offesa la dignità della propria lingua;

bisognerebbe rimanere vigili per evitare che sentimenti del genere si sviluppino negli anni e nei decenni futuri, mettendo in pericolo la coesione europea.

Ogni lingua è il prodotto di un'esperienza storica unica, è portatrice di una memoria, di un patrimonio letterario, di un'abilità specifica, e costituisce il fondamento legittimo di un'identità culturale. Le lingue non sono intercambiabili, di nessuna si può fare a meno, nessuna è superflua. L'esigenza di preservare tutte le lingue del nostro patrimonio, comprese le lingue europee ancestrali come il latino o il greco antico, e di favorire, anche per le nostre lingue più minoritarie, una certa espansione nel resto del continente, è indissociabile dall'idea stessa di un'Europa di pace, di cultura, di universalità e di prosperità.

Gli effetti previsti

Ispirato agli ideali che costituiscono la ragion d'essere dell'Europa moderna, l'approccio che proponiamo dovrebbe anche avere effetti tangibili sulla qualità della vita dei cittadini, sulla qualità dei rapporti tra le nazioni europee, sulle relazioni del continente con il resto del mondo, sulla coesistenza armoniosa delle culture in seno alle nostre società, sul buon funzionamento delle istituzioni comunitarie e più in generale sul proseguimento e il consolidamento della costruzione europea.

1 - Per tutti i cittadini europei, giovani o anziani, l'apprendimento intenso e approfondito di una lingua e di tutta la cultura che essa veicola costituirebbe un fattore di arricchimento sostanziale.

In una civiltà in cui la comunicazione acquista così grande importanza e si dispone di sempre più tempo libero, aggiungere alla propria esistenza questa esplorazione di un altro universo linguistico e culturale non può che essere fonte di grandi soddisfazioni professionali, intellettuali e affettive.

Inoltre, la conoscenza di una *lingua personale adottiva* e lo stretto contatto con l'universo dei suoi locutori dovrebbero favorire una visione del mondo più aperta agli altri e rafforzare il senso d'appartenenza all'Europa; non a scapito dell'appartenenza al paese natale o alla cultura d'origine, ma accanto a quest'appartenenza, dato che, nelle sue relazioni con i locutori della sua *lingua personale adottiva*, il cittadino europeo sarebbe naturalmente portato a far loro conoscere il suo paese e la sua cultura.

Dal punto di vista professionale, tutto lascia pensare che la lingua inglese sarà, in futuro, sempre più necessaria, ma sempre meno sufficiente. Se, in certi settori d'attività, è già pressoché obbligatorio conoscerla, è anche vero che la conoscenza di una lingua che tutti sono di fatto tenuti a conoscere non costituisce, per chi si candida a un impiego o vuole intraprendere un'attività, un particolare titolo

preferenziale. È vero già oggi, in molti casi, e lo sarà ancor più in futuro. Bisognerà trovare altri modi per distinguersi, per affermare la propria differenza e la propria specificità, e avere così migliori carte da giocare sul piano professionale; in quest'ottica, ciascuno dovrà assolutamente possedere un'altra lingua, la sua lingua personale, la sua lingua distintiva, meno comune dell'inglese e diversa anche da quella che condivide con i suoi compatrioti.

Per gli europei la cui lingua materna occupa nel mondo una posizione predominante, e pensiamo in primo luogo ai britannici, il fatto di acquisire una *lingua personale adottiva* è probabilmente ancor più vitale che per gli altri, dato che la tentazione di chiudersi nel monolinguisma è molto più forte che altrove. Senza uno sforzo particolare per promuovere, fin dall'infanzia, l'apprendimento intensivo di un'altra lingua, il vantaggio di cui oggi godono gli anglofoni subirebbe una rapida erosione e la globalizzazione della loro lingua materna si ripercuoterebbe negativamente sulla loro competitività, tanto individuale quanto collettiva. Questa evoluzione paradossale è stata messa in evidenza da uno studio di notevole interesse effettuato di recente su richiesta del British Council.¹

Va forse sottolineato che è ovviamente auspicabile che vi siano europei che scelgono l'inglese come *lingua personale adottiva*, come Joseph Conrad, che aveva il polacco come lingua materna, il francese come lingua di comunicazione internazionale ed è diventato uno dei massimi scrittori di lingua inglese. Ci sembra importante che

¹ David Graddol, *English Next*, 2006.

questa lingua conservi e affermi il posto eminente che merita come lingua di cultura, anziché essere confinata in un ruolo di strumento di comunicazione globale, ruolo lusinghiero ma riduttivo, da cui rischia di essere impoverita.

2 – In quanto mette l'accento sul carattere *bilaterale* delle relazioni linguistiche tra i vari paesi, l'approccio che proponiamo dovrebbe ripercuotersi positivamente sulla qualità dei rapporti tra europei, individui e popoli.

Ci sembra, infatti, che tale qualità sarebbe sensibilmente migliorata se ciascuno potesse esprimersi in una lingua padroneggiata perfettamente, la sua o quella dell'interlocutore, anziché in una terza lingua adoperata in modo approssimativo, come spesso accade oggi; studi recenti sembrano anche dimostrare che le trattative commerciali hanno molto più spesso buon esito se ciascuna delle parti si sente libera di esprimersi nella propria lingua.

Parlando di qualità delle relazioni, intendiamo tanto l'efficacia degli scambi, la sottigliezza dei contatti umani, quanto l'intensità e la solidità delle relazioni tra i popoli nell'ambito della grande famiglia europea.

L'Europa si è costruita dopo secoli e secoli di conflitti tra le sue nazioni, in particolare tra nazioni vicine. Perciò, apprendere la lingua di un *partner* che un tempo era un nemico è un atto importante, tanto per il suo significato simbolico quanto per i suoi effetti pratici.

Perché si rafforzi la coesione tra i paesi dell'Unione, non basta che tutti appartengano a uno stesso insieme, occorre anche che i legami bilaterali tra ogni paese e ciascuno dei suoi partner siano cementati da forti affinità fondate in particolare sul posto privilegiato che occuperebbe, per i cittadini di ciascun paese, la lingua dell'altro.

Nonostante gli sforzi compiuti da alcuni grandi paesi fondatori, come la Francia e la Germania, si osserva un indebolimento della conoscenza della lingua del vicino a vantaggio di una lingua di comunicazione internazionale giudicata più utile. Se si vuol rovesciare questa tendenza che sembra inesorabile, è necessario rompere radicalmente con la logica tradizionale dell'apprendimento delle lingue, dissociando nettamente le due scelte, l'una compiuta in funzione della diffusione sul piano mondiale di una lingua, l'altra, quella della *lingua personale adottiva*, in funzione di altri criteri, che possono essere molto vari, molto soggettivi; evitando alla gente di dover scegliere tra le considerazioni utilitarie e le affinità culturali, si ridarebbe una potente ragion d'essere all'apprendimento di ogni lingua europea, che potrebbe essere quella di un paese distante, ma talvolta quella del paese vicino.

3 - I vantaggi dell'approccio che proponiamo sarebbero altrettanto significativi per le relazioni tra l'Europa e il resto del mondo.

Se è probabile che la maggior parte dei nostri concittadini sceglierebbe come *lingua personale adottiva* quella di un altro paese dell'Unione, è anche probabile che molti di loro sceglierebbero lingue di altri continenti. Si pensa oggi soprattutto alle lingue dei grandi paesi asiatici, che sono diventati partner economici di primo piano.

L'argomentazione sviluppata a proposito dell'Europa potrebbe essere parzialmente ripresa per quanto riguarda il pianeta nel suo insieme. Che le relazioni con i vari paesi siano principalmente gestite da europei che hanno studiato intensamente la lingua del paese in questione, la sua cultura, la sua società, la sua storia, le sue leggi, le sue istituzioni, è un'evoluzione auspicabile, che può soltanto arrecare benefici all'Unione, su tutti i piani. Un economista ha osservato giustamente che una persona che parla solo una lingua internazionale può sempre comperare, ovunque nel mondo, tutto ciò che vuole; ma se desidera vendere più che comperare, ha interesse a conoscere la lingua dell'acquirente potenziale. Forse le cose non stanno necessariamente così, ma di sicuro chi ha imparato le lingue dei partner commerciali ha nei confronti di chi non le ha imparate un vantaggio decisivo.

L'interesse dell'Europa è di avere contingenti significativi di locutori per tutte le lingue del mondo. La strategia che proponiamo dovrebbe favorire questa evoluzione. Nel nostro intento, la scelta della *lingua personale adottiva* sarebbe, lo ripetiamo, la più ampia e la più libera possibile. Nessuna lingua dovrebbe essere trascurata, perché tutte aprono orizzonti professionali, culturali o d'altro tipo ai cittadini, ai paesi e all'intero continente.

4 - Il nostro gruppo ha lungamente riflettuto sul modo di evitare che la diversità culturale abbia ripercussioni negative sulla coesistenza armoniosa in seno alle società europee.

Il fenomeno dell'immigrazione assume un'importanza crescente nella vita politica, economica, sociale e intellettuale del continente. Potremmo dire al suo riguardo quel che dicevamo a proposito della diversità europea in generale, ossia che si tratta di una fonte d'arricchimento ma anche di tensione, e che una politica saggia è quella che, riconoscendo tutta la complessità di questo fenomeno, si sforza di massimizzare i vantaggi e minimizzare gli inconvenienti. Ci sembra che l'approccio che proponiamo per gestire la diversità linguistica possa contribuire in modo significativo a questo duplice obiettivo.

Per gli immigrati la *lingua personale adottiva* dovrebbe essere, in generale, quella del paese in cui hanno scelto di stabilirsi. Una conoscenza approfondita della lingua nazionale e della cultura che essa veicola è un elemento indispensabile per integrarsi nella società d'accoglienza, per partecipare alla sua vita economica, sociale, intellettuale, artistica e politica. È anche un fattore d'adesione degli immigrati all'Europa nel suo insieme, al suo progetto comunitario, al suo patrimonio culturale e ai suoi valori fondamentali.

Parallelamente e, si potrebbe dire, reciprocamente, è essenziale che i paesi europei comprendano quanto è importante, per

gli immigrati e i figli di immigrati, preservare la conoscenza della loro lingua d'origine. Un giovane che perde la lingua dei suoi antenati perde anche la capacità di comunicare serenamente con i suoi genitori, e questo è un fattore di disgregazione sociale, generatrice di violenza.

L'affermazione identitaria esacerbata nasce spesso da un senso di colpa nei confronti della cultura d'origine, senso di colpa che talvolta si esprime in una volontà di rivalsa che assume connotati religiosi. In altri termini, se una persona immigrata, o nata da genitori immigrati, può parlare la propria lingua materna e trasmetterla ai propri figli, se sente la sua lingua e la sua cultura d'origine rispettate nella società d'accoglienza, ha meno bisogno di compensare in altro modo la sua sete identitaria.

Permettere agli immigrati, europei e non europei, di avere facilmente accesso alla loro lingua d'origine, permettere loro di conservare quella che si potrebbe chiamare la loro dignità linguistica e culturale, ci sembra, anche questo, un potente antidoto contro il fanatismo. L'appartenenza religiosa e l'appartenenza linguistica sono, palesemente, tra gli elementi costitutivi più forti di un'identità. Funzionano però in modo diverso e si trovano a volte in concorrenza. L'appartenenza religiosa è esclusiva, l'appartenenza linguistica no. Dissociare questi due potenti fattori identitari, sviluppare l'appartenenza linguistica e culturale, non a scapito della religione ma a scapito dell'uso identitario della religione, ci sembra un'azione salutare, che potrebbe contribuire a ridurre le tensioni in seno alle società europee e nel resto del mondo.

Così come gli immigrati sarebbero incoraggiati ad adottare pienamente la lingua del paese ospitante e la cultura che essa veicola, sarebbe giusto e utile che le lingue identitarie degli immigrati facessero anch'esse parte delle lingue che gli europei stessi sarebbero incoraggiati ad adottare. Bisognerebbe uscire progressivamente da questa relazione a senso unico nella quale le persone venute da fuori imparano sempre meglio le lingue europee, mentre pochi europei si preoccupano di imparare le lingue degli immigrati. Questi hanno bisogno di sentire che le loro lingue, le loro letterature, le loro culture sono conosciute e apprezzate dalle società in seno alle quali vivono, e ci sembra che l'approccio basato sulla *lingua personale adottiva* potrebbe contribuire a dissipare questo disagio.

5 - Il nostro gruppo di riflessione non si è preoccupato espressamente degli effetti della molteplicità delle lingue sul funzionamento delle istituzioni comunitarie. Ci sembra tuttavia che, mettendo l'accento sulle *relazioni bilaterali tra lingua e lingua*, l'approccio che proponiamo permetterebbe di razionalizzare la gestione della diversità linguistica nell'Unione, anche nella pratica quotidiana delle istituzioni.

Invece di dover venire a capo di un immenso groviglio, praticamente impossibile da districare, fatto di decine di lingue e di centinaia di combinazioni possibili, che inevitabilmente suscita innumerevoli recriminazioni, si avrebbe a che fare con coppie di

lingue, associate l'una all'altra sul terreno e le cui relazioni sarebbero soprattutto gestite dai locutori comuni, cioè dalle persone più strettamente legate sia all'una che all'altra lingua, e meglio qualificate per rafforzare i legami tra i due popoli in questione.

Sarebbe infatti auspicabile avere, per ogni coppia di paesi, un organismo bilaterale e bilingue — un istituto, una fondazione, un'associazione o anche semplicemente un comitato — creato su iniziativa dei dirigenti politici o di un gruppo di cittadini uniti da legami particolari a entrambi i paesi, alle loro lingue, alle loro culture. Questo organismo prenderebbe iniziative per sviluppare la conoscenza reciproca, cercherebbe di interessare ai suoi progetti le autorità nazionali, regionali o urbane, le istituzioni scolastiche e universitarie, imprese, associazioni di insegnanti, di traduttori, di autori o editori, personalità, cittadini attivi, ecc.

Tra i numerosi compiti che questi organismi bilaterali potrebbero assolvere, uno dei più importanti sarebbe quello di assicurarsi che la lingua di ogni paese sia insegnata a un certo numero di persone del paese partner, che i programmi scolastici e universitari prevedano soggiorni prolungati nell'altro paese, che istituzioni e imprese pubbliche o private sostengano quanti scelgono queste lingue offrendo loro tirocini e poi impieghi. Si potrebbero anche immaginare innumerevoli operazioni di gemellaggio tra città, quartieri, villaggi, e anche tra istituzioni pedagogiche, associazioni sportive, editori, ecc.

Ciascuno di questi organismi bilaterali s'impegnerebbe a rafforzare i legami tra i locutori delle due lingue; ma va da sé che

dovrebbero anche esserci, in ogni paese dell'Unione, strutture simili operanti con altrettanta passione in direzione di tutti gli altri paesi; il risultato perseguito sarebbe un fitto "tessuto", esteso all'intera Europa, che rafforzerebbe l'appartenenza comune, pacificando nel contempo l'identità di ciascuno.

In questa prospettiva, il ruolo delle istituzioni comunitarie consisterebbe nell'aiutare a concepire il quadro generale nel quale queste relazioni linguistiche bilaterali sarebbero costruite quando non lo sono ancora, ed eventualmente nell'armonizzarle; nel centralizzare le informazioni riguardanti ciascuna di queste "coppie di lingue", in particolare allo scopo di far beneficiare gli uni delle esperienze degli altri, così da favorire la diffusione dei metodi che si rivelano fruttuosi e mettere in guardia da quelli che appaiono deludenti. In certi casi, specie in quello delle relazioni tra due lingue fortemente minoritarie, le istituzioni comunitarie potrebbero contribuire finanziariamente ai programmi di insegnamento, di formazione dei docenti, di scambi scolastici o universitari, di traduzione, ecc. Pensiamo però che, in via generale, questo contributo dovrebbe ridursi progressivamente via via che il funzionamento del sistema sarà stato rodato, avrà preso la sua velocità di crociera e trovato le proprie risorse.

Le implicazioni

In questo nostro rapporto non abbiamo voluto specificare quali misure sarebbero da adottare per attuare concretamente l'orientamento che proponiamo. Ci è sembrato che in questa fase occorresse innanzitutto stabilire una rotta e tentare di convincere i nostri concittadini e i nostri dirigenti della sua opportunità.

Tuttavia, abbiamo ritenuto necessario dedicare una parte importante dei nostri lavori alle implicazioni pratiche delle nostre raccomandazioni, per assicurarci che restino, pur volendo essere ambiziose e innovative, perfettamente razionali e realistiche; che sarebbe possibile attuarle senza grandi difficoltà, in tempi ragionevoli, senza costi eccessivi; che ne trarrebbero indubbio vantaggio tutti i paesi, tutte le culture e tutti i cittadini, quali che ne siano le lingue e le speranze quanto al futuro dell'Europa. Questo ci porta a formulare le osservazioni che seguono.

A - È certo che, auspicando che ogni persona sia incoraggiata a scegliere liberamente la propria *lingua personale adottiva*, affermiamo un principio che non potrà essere applicato istantaneamente in ogni città, in ogni villaggio e per tutte le lingue. Come ogni principio di questa natura, la sua funzione è di indicare una via, fissare un obiettivo verso il quale si cercherà di avanzare quanto meglio si potrà. L'idea essenziale è che le due o tre lingue straniere che una persona avrebbe la possibilità di imparare non dovrebbero essere decise soltanto "al vertice", ma che questa decisione dovrebbe

essere presa "alla base", cioè al livello delle scuole e, sempre più, al livello dei cittadini stessi.

B - Uno dei vantaggi dell'approccio che raccomandiamo è che, per essere messo in atto, non ha bisogno che prima siano state prese decisioni nazionali o comunitarie. Ognuno può decidere di scegliere la sua *lingua personale adottiva*; ogni paese, ogni città, ogni comune, ogni impresa, ogni istituzione pedagogica può prendere iniziative che vanno in questo senso.

Ad esempio, un'istituzione scolastica potrebbe decidere di introdurre nel suo programma una lingua "inattesa", distintiva, che non fa parte di quelle che abitualmente vi si insegnavano. Questo potrebbe avvenire nel quadro di uno scambio con una scuola del paese della lingua scelta. Non è necessario che l'operazione sia vasta o spettacolare. Prendiamo il caso di una città svedese gemellata con una città portoghese o di una città italiana gemellata con una città polacca; le autorità comunali potrebbero favorire la creazione di due corsi di studio paralleli, ciascuno nella lingua dell'altro paese. Le classi gemellate potrebbero effettuare soggiorni prolungati, anno dopo anno, nel paese corrispondente, partecipare ad attività comuni, stringere legami. Esperimenti simili potrebbero coinvolgere ogni volta solo qualche decina di alunni, ma se si generalizzassero, se vi fossero centinaia e migliaia di iniziative di questo tipo — tra paesi, regioni, città, quartieri, istituzioni, imprese, associazioni, ecc. — si svilupperebbe una potente dinamica.

C – Detto questo, restiamo convinti che il nostro approccio della questione linguistica non potrebbe avere tutto l'impatto auspicato senza un impegno risoluto da parte dei responsabili europei.

Poiché si tratta di stabilire una rotta, di determinare una strategia complessiva in cui verrebbero ad inserirsi le diverse iniziative, è importante che una decisione in questo senso sia presa al più alto livello, e idealmente nel 2008, Anno europeo del dialogo interculturale.

L'Unione europea si è già impegnata a costruire una società del sapere, diversificata e armoniosa, competitiva e aperta sul mondo, e a promuovere la conoscenza delle lingue; ha espresso l'auspicio, in particolare, che in ogni paese due lingue straniere siano insegnate fin dall'infanzia. Ponendosi in questa prospettiva, il nostro gruppo di riflessione ha voluto proporre una modalità d'applicazione che tenga conto della complessità del fenomeno linguistico in questo inizio del XXI secolo, nella speranza di facilitare il raggiungimento di questi obiettivi, di amplificarne le ripercussioni positive per ogni cittadino e per ogni collettività e affermare durevolmente la diversità linguistica come fondamento emblematico e pratico della costruzione europea.

D - L'insegnamento di molte lingue straniere in paesi che non ne hanno l'abitudine può certamente porre problemi logistici, finanziari e umani, riguardanti in particolare la formazione degli insegnanti necessari in numero sufficiente, l'adattamento delle scuole

alle nuove esigenze, la gestione del tempo. Ma ostacoli di questo genere sono sormontabili molto più facilmente grazie alle tecnologie moderne.

È ad esempio perfettamente realistico immaginare lezioni impartite *on line* da uno stesso professore ad alunni situati in diverse località, con la possibilità per gli alunni di porre domande in diretta sui loro schermi. In termini tecnici, la cosa è oggi pienamente realizzabile e potrebbe anche favorire i contatti tra i locutori di una stessa *lingua personale adottiva* ben più di quanto farebbe un corso di lingua tradizionale.

Questo richiederà probabilmente un'unificazione degli orari, affinché le stesse ore siano dedicate all'apprendimento simultaneo delle lingue in più paesi; in queste ore, ogni allievo europeo si collegherebbe al suo corso di greco, di olandese, di rumeno o di estone. Siamo persuasi che questi orari comuni susciterebbero di per sé una dinamica quanto mai benefica, sul piano della conoscenza e dello sviluppo individuale come su quello dell'appartenenza civica, soprattutto se potessero estendersi via via all'intera Europa.

Si ha qui, secondo noi, un esempio eloquente del modo in cui decisioni comunitarie in materia potrebbero facilitare l'applicazione del nuovo orientamento; e anche, pensiamo, un'illustrazione dell'influsso che una nuova strategia linguistica potrebbe avere sul rafforzamento dell'idea europea negli spiriti.

E - La libera scelta di una *lingua personale adottiva* non potrà probabilmente essere sempre compiuta una volta per tutte. In generale, a scegliere saranno i genitori e la scuola, più che gli scolari stessi; e a volte questa scelta sarà rimessa in discussione in un momento successivo della vita. Ma il beneficio di quel che sarà stato acquisito nei primi anni rimarrà e spesso avrà preparato il terreno mentale all'apprendimento di un'altra lingua. Non è del resto necessario che la *lingua personale adottiva* sia sempre scelta nell'infanzia. Può esserlo a tutte le età, anche a quella della pensione, che offre oggi a decine di milioni di europei la prospettiva di un lungo periodo di tempo libero che potrebbero utilizzare per dedicarsi allo studio appassionato di un'altra lingua, un altro paese, un altro popolo, un'altra cultura.

Se l'orientamento che raccomandiamo verrà adottato, ci si dovrà ovviamente preoccupare nel dettaglio del modo in cui attuarlo nel corso dei prossimi anni. Un'azione che sarà doppiamente pedagogica, perché si tratterà di instillare pazientemente negli animi l'approccio bilaterale delle relazioni linguistiche e la nozione di *lingua personale adottiva*, poi di occuparsi praticamente delle diverse implicazioni, in particolare nel settore dell'insegnamento.

Sarà, per l'Europa, un'impresa di vasta portata, ma siamo persuasi che sia indispensabile mettervi mano al più presto e che le sue ricadute materiali e morali giustificheranno largamente gli sforzi

necessari. Perché, per tornare espressamente alle domande che sono state poste al nostro gruppo di riflessione, la nostra risposta è chiara: una gestione saggia e immaginativa della diversità linguistica può effettivamente favorire l'integrazione europea, promuovere lo spirito di appartenenza civica e di appartenenza all'Unione; può anche contribuire significativamente al dialogo delle culture e alla loro coesistenza armoniosa, sia nei riguardi del resto del mondo, sia in seno alle nostre società. Potrebbe anche dare alla costruzione europea un nuovo slancio, un nuovo respiro.

Ringraziamenti

I dieci membri del gruppo desiderano ringraziare sinceramente tutte le persone che, da parte della Commissione europea, hanno facilitato i loro lavori e hanno contribuito alla loro riflessione, in particolare Leonard Orban, commissario per il multilinguismo, Odile Quintin, direttrice generale per l'istruzione e la cultura, Patricia Bugnot, Catulina Soares Guerreiro, Alison Crabb, Vladimir Sucha, Pietro Petrucci, Harald Hartung, Diego Marani e Yves Lostecque, gli interpreti e i traduttori.

Un ringraziamento particolare a Teresa Condeço, che ha assicurato con efficacia e grazia la direzione amministrativa del gruppo.

